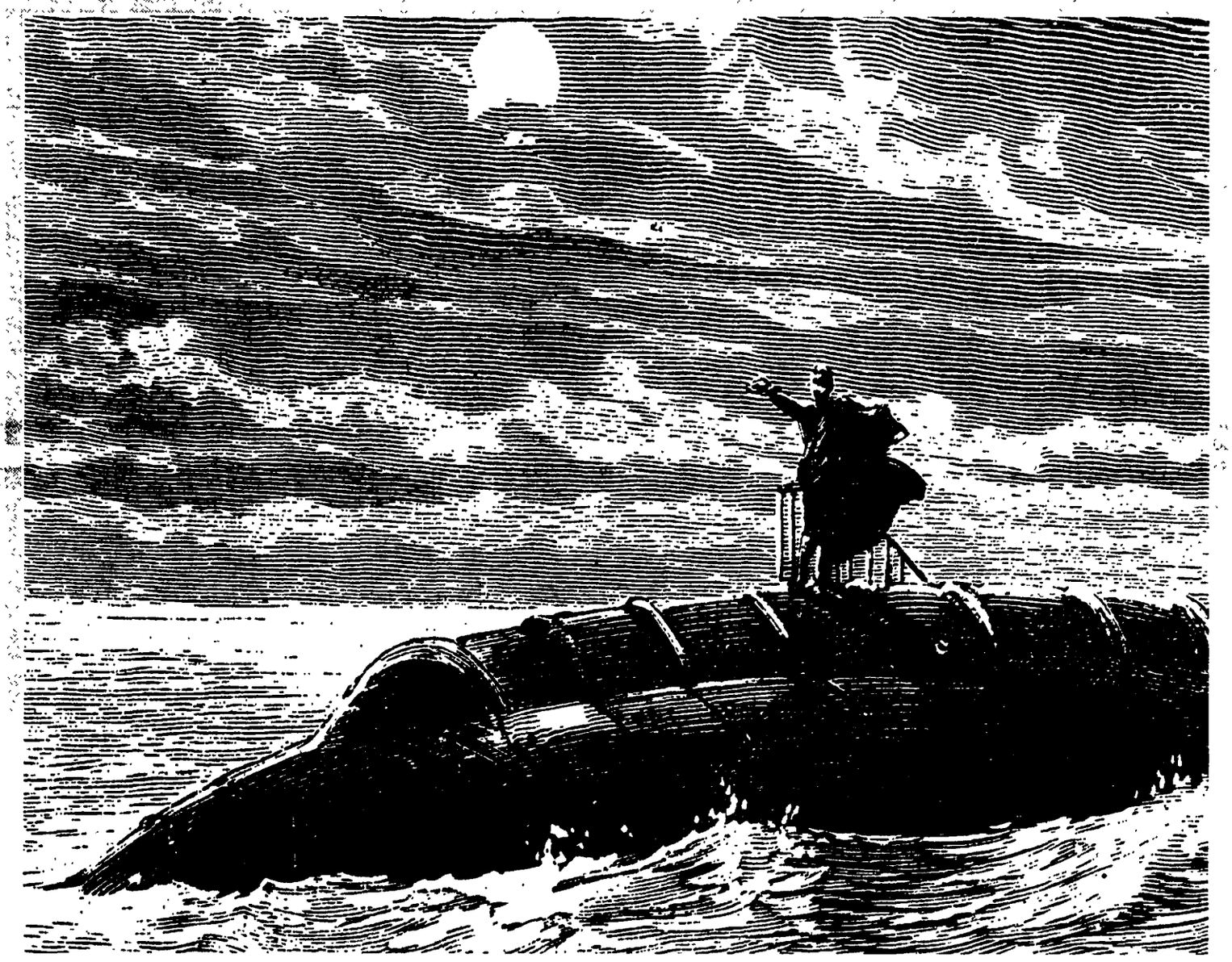
Volti d'Autore

ANNA BELARDINELLI

CARTA D'IDENTITÀ

Anna Belardinelli è nata, vive e lavora a Perugia. Conduce da molti anni, con il linguaggio della pittura e con la costruzione di sculture e macchine catottriche, una ricerca sui temi del doppio, del labirinto, dell'identità. Ha più recentemente ricomposto il suo duplice interesse per la parola e per l'immagine in alcuni libri per bambini pubblicati da La Nuova Italia e Fatatrac, in un libro di lettura iconografica («Tommaso detto Masaccio» Fatatrac, Firenze 1988), in audiovisivi sui dipinti della Galleria Nazionale dell'Umbria, sulle donne pittrici, sull'Inferno-Paradiso orvietano del Signorelli.
Ha attualmente in corso di stampa con Edizioni e/o un'opera narrativa che, nella cornice di giornate di lavoro per la costruzione di un gioco di specchi, inserisce racconti ispirati al patrimonio orale della sua terra.



«Io, capitano Nemo»

«IO, CAPITANO NEMO, il 21 marzo 1868 ho raggiunto il Polo Antartico e prendo possesso di questa parte del globo, un sesto dei continenti conosciuti». «E in nome di chi, capitano?» «In nome mio, signore!» In nome suo, in nome di Nemo. Nemo, Nessuno. In nome di nessuno. Per me pallido e ombroso, eroe in nero, di quelli che portano dentro il sigillo di una ferita. Della razza dei Corsari Neri che solo una volta: «Guarda là, guarda là!», si videro piangere; e degli Athos che mai si sentirono aprir bocca sul proprio passato. Compagno di quei pomeriggi d'infanzia, volontario o no l'esilio, intanati nella propria stanza, o in un angolo segreto del corridoio, o baroni rampanti sopra un albero, o anche solamente dietro la fronte aggrottata, a tirar via con le unghie le croste dalle ginocchia sbucciate. Allora si rivelava il segreto di Nessuno: Nessuno di «loro». Io, l'Unico. «In nome di chi, capitano?» «In nome mio, signore!».

Nemo avrebbe incurvato le labbra con disprezzo, come a un giochetto facile e involgarito di utilità, davanti a quell'altro che si faceva chiamare Nessuno, nome falso, inventato solo per depistare. E che poi, appena fuori di pericolo si era affrettato, saltellando sulla tolda come un bambino, a dare tutte le sue generalità: «Ci sei caduto, ci sei caduto! Invece sono Ulisse, il figlio del tal dei tali, e vengo dal tal posto!» Insomma un uomo come tutti gli altri, furbo. Ma già, quello sul mare ci andava sopra, sovr'esso, mica sotto, e lo adoperava per vedere città e conoscere gente. Figuriamoci!.

Nemo accettava solo dominii incontaminati, foreste che non chiedono al sole né luce né calore, che crescono per lui solo. Avesse pensato di dover dividere un palmo del suo regno, lo avrebbe ceduto tutto, come quelle coniglie che se gli tocchi i figli li schifano e non li vogliono più.

COME LA VOLTA che avevo strappato una ad una tutte le figurine delle razze umane, perché qualcuno me ne aveva scarabocchiato le più amate, la donna del Nepal e il pescatore Papua. Altrimenti che sarebbe valso per lui il gran passo, il baratto di un mondo con l'altro, il giuramento di mai più calpestare la terra degli uomini? «Il mondo è finito per me il giorno in cui il Nautilus si è immerso per la prima volta nel mare...». Perché la conquista di un mondo si paga con una rinuncia, Lo sa Nemo e ne gode. Lo sa la Sirenetta e ne soffre. Lo sapevo io – Peché non vai a giocare? – immusonita a soffrire le risate e le corse degli altri, io mutilata di lingua e di coda; e a godere l'incomprensione, io nota solo a me stessa, io Nemo.

Come mai la Sirenetta mi lasciasse inquieta e inconsolata, e neanche le illustrazioni seduttive di alghe e coralli mi aiutassero ad inghiottire le pagine indigeste, lo so ora. Lei dalle acque e dalla sicurezza dei simili esce, si mette all'azzardo della vita, si fa mortale, nasce. Più facile il cammino di Nemo, al rovescio, «Il mondo è finito per me il giorno in cui il Nautilus si è immerso la prima volta nel mare. Quel giorno, avevo acquistato i miei ultimi libri, le mie ultime riviste, i miei ultimi giornali, e da allora voglio credere che l'umanità non ha più pensato né scritto». Fuori dal ciclo della vita e della morte, solo con i suoi uomini, senza futuro e senza compiti, eterno come chi è già morto o non è ancora nato. «Qui è la tranquillità suprema. Il mare non appartiene ai depositi. A trenta piedi sotto il suo livello il loro potere cessa, la loro influenza si spegne. Ah, signore vivete, vivete in seno al mare! Soltanto qui è l'indipendenza. Qui non riconosco padroni!».

Venne più tardi, alla fine dell'adolescenza, la riconquista della terra. Erano gli anni in cui i giovani irrompevano protagonisti in scena, in cui pensavano di rifare leggi e mondo ma senza farsi Re, senza il passaggio e i riti d'obbligo di corona ed ermellino, senza prestare giuramenti, restando Principi: belli e capricciosi. Alla luce del sole! E fossero pure gli altri – fascisti, carogne, tornate nelle fogne! – a calcare le vie oscure. Il sottomarino si tinse di giallo, solare, battagliero e vincente. Un Nemo leggero che non si faceva Re, neanche di regni senza uomini, scopriva che ognuno è Nemo, una schiera di Principi fratelli. Noi, Nessuno. Noi che siamo nessuno di loro. Noi che siamo gli altri. Tutti noi. «In nome di chi, capitano?» «In nome di tutti noi, signore!». «Quien matò el Comendator?» «Fuenteovejuna, señor!» rispondevano tutti insieme gli abitanti di Fuenteovejuna, in una piéce messa in scena da attori cubani, e per tutta un'estate diventò gergo nel gruppo di amici, parola d'intesa: «Chi ha scritto il volantino e ci chiama merda? Chi ha verniciato la macchina del Magnifico Rettore? Chi è salito sull'autobus senza pagare?» «Fuenteovejuna, señor» a gustarci la fronte ottusa e sospettosa di «loro» che non capivano. Noi belli, noi tanti, noi insieme.

IL VECCHIO NEMO solitario, blasonato di ferita segreta, pareva cosa da melodramma. E i segreti ci piacevano poco. Sole e verità. O fra noi a rivelarci gli uni agli altri, o in giro a strappare dalle «loro» spalle pelli di agnello e mostrare che zanne, che unghie, che lupi!

La rividi presto la bocca incurvata di disprezzo, l'eroe in nero che non sa ridere, abbeverato del suo esilio, il viso su cui solo chi l'ha anche lui conosciuto in quella forma sa leggere il dolore. Fu quando la festa del riso e degli scoperchiamenti cominciò a languire un po'; più difficile mettere pietra su pietra. «Il capitano Nemo era là, cupo e implacabile. "Volete dunque attaccare quella nave?" gli chiesi. "Sto per affondarla, signore". "Non lo farete!", "Lo farò" rispose "io sono il diritto, sono la giustizia, sono l'oppresso".

L'esplosione fece volare i ponti. La nave sprofondava; vidi le coffe affollate di vittime, le barre che portavano grappoli di uomini». Un amico di amici, ospite per qualche giorno da noi in provincia, silenzioso. E il gruppo di Fuenteovejuna ormai un po' sfilacciato. Tutti insieme al Luna Park, per una festa che c'è da noi in novembre. La Fiera dei Morti, che inzuccherа l'aria di caldarroste. Il tiro a segno. L'ospite silenzioso col fucile tenuto come non avevo mai visto, staccato dal corpo a braccia tese, troppo serio e troppo bravo a quel gioco. La settimana dopo sul giornale, un attentato, arresti, una fotografia, il viso che non sa ridere. Cominciarono altri anni, il sottomarino tornava ad inabissarsi, fatto di piombo.

La schiera dei Principi fratelli era frantumata. Alcuni si misero all'opera difficile pietra su pietra, a mettere ordine, ad aspettare pazienti che il cemento tirasse, a comporre mosaici forse a regola d'arte, meno colorati. Altri accettarono i riti della corona e dell'ermellino, di prestar giuramento, e non sempre si chiesero sotto quali bandiere. Altri continuavano a riverniciare ad ogni stagione il loro sottomarino giallo, mano sopra mano, una crosta ormai spessa che si squamava. Io mi riimbarcai. Non più con Nemo ferito e sdegnoso, compagno inutile perché ormai non avevo più scorticature alle ginocchia e, mi pareva, nel cuore da tormentare con gusto. Mi riimbarcai però nel suo Nautilus, nel guscio invulnerabile e bello. Non contro qualcuno, per me.

«SÌ, SIGNORE, il mare provvede a ogni mio bisogno Le stoffe che mi coprono sono tessute col bisso di certe conchiglie, sono tinte coi colori che estraggo dagli aplisys del Mediterraneo; la mia penna è una barbella di balena, l'inchiostro il liquore che secerne la seppia...». «Comprendo, capitano, comprendo la gioia di trovarsi circondato da tali ricchezze; voi siete di coloro che hanno fatto da se stessi i propri tesori».

L'abilità chirurgica che mi era restata nelle dita dai pomeriggi d'infanzia passati ad intrecciare fili e ad imparare la cautela del tocco dalla risposta della carne viva, mi serviva bene. Cominciai a fabbricare oggetti, sculture si potevano chiamare, a impastare la materia un po' assecondandola un po' piegandola. Mi piaceva più di tutto quando niente restava fuori. Gli scarti di una testa ritagliata, buoni per fare una maschera cava; le striscie tirate via ad uno zigomo troppo sporgente, per una cresta; una prova di colore sbagliato ma bella, un cartoncino di auguri; l'avanzo di un cartiglio con le lettere da cabala, sotto la zampa del tavolo a tenerlo fermo. Del resto la mia famiglia è contadina, mi era stato tramandato che il maiale è gran festa anche perché non dà spreco, si lascia involtare nelle sue stesse budella, e chiede in compenso lavoro ingegnoso. Di autosufficienza ne sapevo. Ogni casa un Nautilus, in campagna.

Presto trovai un altro gioco, vecchio in realtà, una macchia d'inchiostro; di quelle in cui si vedono visi, bestie e vortici. Prima imparai a stamparla in tante copie uguali e poi con matita, pennello, ditate, ad una togliendo, a un'altra aggiungendo, a tirarne fuori tutta la folla, tutte le forme, tutti sogni del mondo, all'infinito. La mia casa, o Nautilus che fosse, rilevava la sua natura di labirinto. Lo spazio chiuso e sicuro era consegnato alla ripetizione dei passi, alle varianti inesauribili dei percorsi, al paradosso di contenere l'infinito nel finito.

Però c'era mia figlia in casa con me, e un gatto di nome Gnauli e lucertole a primavera dalla terrazza. Così il gatto poteva rincorrere le lucertole per mangiarle, la figlia il gatto per levargliele di bocca, e io lei per convincerla che erano un po' ciancicate ma vive e sane e le avremmo portate in una campagna senza gatti. Così riemergevo dalle foreste sottomarine che non chiedono al sole né luce né calore e rientravo nel ciclo del sole e della pioggia, mi rimettevo all'azzardo della vita. Speravo il Nautilus, con ammutinamento dolce, sottratto al vecchio Nemo, navigante sopra le acque, più simile ad Arca di Noè.

ARRIVAVANO anche frammenti da fuori, ogni tanto. Disancorati dal mondo che li aveva prodotti erano come schegge e colpivano dritto, senza patina di abitudine, o alibi di comprensibilità che ne offuscassero la forza rilevatrice. Una volta fu un manifesto pubblicitario gigante proprio davanti casa: un'automobile blu nera che proiettava un'ombra di squalo con scritto: la forza emergente. Negli anni solari dei Principi fratelli l'avremmo fatto noi quel disegno, più rozzo, e mostrato a tutti perché vedessero sotto le pelli d'agnello e le promesse cromate che zanne, che unghie, che lupi! Ora i lupi non nascondevano, ostentavano unghie e zanne. Mi parve la conferma della mia strada: farsi attenti a ciò che lupo non era, perché c'era, anzi era dei più se dovevo giudicare da chi avevo attorno, ché nella mia casa-Nautilus-Arca, non entravano lupi. O era anche questa, rovesciata e irriconoscibile, l'ultima tentazione di Nemo, colui che fugge la battaglia e il confronto? Nemo vecchio e in pensione, un libro dopo, che ha in simpatia solo naufraghi fragili su un'isola misteriosa, fuori dal mondo. «Osservò quegli uomini gettati senza mezzi su un'isola deserta... vedendoli onesti, laboriosi, congiunti da amicizia fraterna... Ascoltate bene, signori, disse domani piglierete questo forziere, ma prima di abbandonare il Nautilus andrete a poppa e aprirete le chiavi. L'acqua penetrerà nei serbatoi ed il Nautilus affonderà per andare a morire negli abissi».

Restare con Nemo, Nessuno, Unico, mito scuro. O ricostruire una barca con i naufraghi onesti, laboriosi, fratelli, in rotta di ritorno verso il mondo.